



Nella missionarietà l'amore si fa nuovo

Uscendo dalla porta santa, varcare le porte della carità,
per incarnare il farsi prossimo

Primo momento:

Premessa

Nel Vangelo di Marco (3,14-15) si legge che Gesù «ne costituì dodici perché stessero con lui e per mandarli a predicare». Lo «**stare**» non è la premessa dell'invio, ma molto di più. Il rapporto fra i due momenti è costantemente circolare. È stando con Gesù che si comprende la necessità dell'andare: perché andare?, dove?, per quale annuncio?.

Ma è andando che si sta veramente in compagnia di Gesù: la sua vita, infatti, è itinerante, senza fissa dimora. L'universalità è al cuore dell'evento di Gesù: il Crocifisso è il Figlio di Dio che muore per tutti e il Risorto è il Signore del mondo.

L'universalità è dunque una nota che caratterizza il vero Dio, come la misericordia, la bontà o altro. Mancasse questa nota non si potrebbe più parlare della figura del Dio di Gesù Cristo. Il «per tutti» è la direzione obbligata, perché qualsiasi gesto (pastorale) possa dirsi evangelico. Ma allora non si può più pensare alla «missio ad gentes» come il punto di arrivo degli altri momenti della pastorale, quasi ne fosse l'ultima tappa, ma è l'orizzonte da cui partire per comprendere ogni forma di pastorale e correttamente configurarla.

Missione «ad gentes» dice un modo di fare missione, non soltanto né anzitutto un luogo dove fare missione. Anzi dice un modo di fare pastorale semplicemente, un modo di essere Chiesa. La nota costante è il «per tutti», l'oltre. L'«ad gentes» dice una tensione e una modalità. (...)

Ma quali sono i veri motivi che spingono ad annunciare Gesù Cristo?

La domanda è cruciale, ma la risposta che so dare è semplice, persino ovvia.

Le ragioni per annunciare Gesù Cristo sono tutte racchiuse nello spettacolo della sua vita. E sono la **bellezza, la verità e l'amore**.

Tre cose che non stanno ferme.

- ✓ Quando ti imbatti in una cosa bella, *tu la racconti*.
- ✓ E quando ti imbatti in una cosa vera, *tu la dici*.
- ✓ E se hai capito che la storia di Gesù è come un lampo che ha illuminato per sempre il cammino del mondo e dell'uomo dandogli un senso, *allora tu lo racconti*. Non puoi farte a meno.
- ✓ E se l'incontro con Gesù Cristo ha cambiato la tua esistenza dandole forza, direzione, gioia di vivere, allora *tu inviti gli amici a dividerla*.

Non c'è forza missionaria semplicemente in un Vangelo per sentito dire, né c'è forza missionaria in un incarico sentito come un ordine che sopravviene dall'esterno.

La missione nasce unicamente dal di dentro. Sappiamo che la salvezza di Dio è più larga della conoscenza di Gesù Cristo. Tuttavia è missionario solo chi ha capito che il conoscere Gesù e il non conoscerlo non è la stessa cosa. In ogni caso, utile o no, non puoi non raccontare a tutti ciò che Dio ha fatto per tutti.

È abituale, oggi, usare la parola missione per un ventaglio assai ampio di cose: è missione anche l'esercizio della propria professione, l'educazione dei figli, le attività in parrocchia. Quest'uso molteplice del termine svela un'importante verità, e cioè che dietro la varietà dei molti impegni c'è un'anima comune, che è la testimonianza. Ma c'è anche il rischio di perdere il senso forte della missione. La missione per eccellenza, quella a partire dalla quale si comprendono le altre, resta la

missione "ad gentes". Certo non si regge da sola, o staccata, perché ha bisogno di un tronco che la fa vivere. Ma è la punta più alta, più esposta, che meglio esprime la vitalità e la giovinezza dell'albero. È in essa che si scorgono con più chiarezza le strutture fondamentali di ogni missionarietà: per esempio l'esodo, l'annuncio e l'universalità.

Ogni cristiano è chiamato a staccarsi da sé e dal proprio mondo per andare verso il nuovo e l'altro. Il missionario "ad gentes" si stacca dal suo mondo e dalla sua cultura per avvicinarsi a un mondo diverso. Naturalmente l'esodo non si misura sulla distanza geografica (che pure resta un segno), ma su quella culturale e religiosa. E non si misura sul dare (si può dare, infatti, restando all'esterno, senza uscire da sé), ma nel capire.

L'annuncio di Gesù Cristo è sempre nuovo, anche là dove già è conosciuto. La sua novità, infatti, non è temporale, ma qualitativa.

L'universalità è una dimensione che accompagna ogni forma di vita cristiana. Ma è importante riconoscere che di questa universalità la missione "ad gentes" è il segno più visibile, quasi la prova del nove della cattolicità di una Chiesa: la prova, in altre parole, della verità della sua generosità, della sua convinzione che Cristo è la salvezza di ogni uomo, della sua capacità di trasformare ogni cultura senza violentarla.

(lavoro di gruppo)

Secondo momento:

Punti di riferimento della missione

Il Papa nei suoi discorsi ci indica alcuni punti importanti di riferimento per la missione.

Primo "punto di riferimento" della missione è "**la gioia della consolazione**".

Il profeta Isaia si rivolge a un popolo che ha attraversato il periodo oscuro dell'esilio, ha subito una prova molto dura; ma ora per Gerusalemme è venuto il tempo della consolazione; la tristezza e la paura devono fare posto alla gioia: «Rallegratevi... esultate... sfavillate di gioia» - dice il Profeta (66,10). È un grande invito alla gioia. Perché? Qual è il motivo? Perché il Signore effonderà sulla Città santa e sui suoi abitanti una 'cascata' di consolazione, di tenerezza materna: «Sarete portati in braccio e sulle ginocchia sarete accarezzati. Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» (vv. 12-13).

Ogni cristiano, soprattutto noi, siamo chiamati a portare questo messaggio di speranza che dona serenità e gioia: la consolazione di Dio, la sua tenerezza verso tutti. Ma ne possiamo essere portatori se sperimentiamo noi per primi la gioia di essere consolati da Lui, di essere amati da Lui. Questo è importante perché la nostra missione sia feconda: sentire la consolazione di Dio e trasmetterla! L'invito di Isaia deve risuonare nel nostro cuore: «Consolate, consolate il mio popolo» (40,1) e diventare missione. La gente oggi ha bisogno certamente di parole, ma soprattutto ha bisogno che noi testimoniamo la misericordia, la tenerezza del Signore, che scalda il cuore, che risveglia la speranza, che attira verso il bene. La gioia di portare la consolazione di Dio!".

"Il secondo punto di riferimento" della missione è **la croce di Cristo**.

San Paolo, scrivendo ai Galati, afferma: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo» (6,14). E parla di «stimate», cioè delle piaghe di Gesù Crocifisso, come del contrassegno, del marchio distintivo della sua esistenza di Apostolo del Vangelo. Nel suo ministero Paolo ha sperimentato la sofferenza, la debolezza e la sconfitta, ma anche la gioia e la consolazione. Questo è il mistero pasquale di Gesù: mistero di morte e di risurrezione. Ed è proprio l'essersi lasciato conformare alla morte di Gesù che ha fatto partecipare san Paolo alla sua risurrezione, alla sua vittoria. Nell'ora del buio e della prova è già presente e operante l'alba della luce e della salvezza. Il mistero pasquale è il cuore palpitante della missione della Chiesa! E se rimaniamo dentro questo mistero noi siamo al riparo sia da una visione mondana e trionfalistica della missione, sia dallo scoraggiamento che può nascere di fronte alle prove e agli insuccessi. La fecondità dell'an-

nuncio del Vangelo non è data né dal successo, né dall'insuccesso secondo criteri di valutazione umana, ma dal conformarsi alla logica della Croce di Gesù, che è la logica dell'uscire da se stessi e donarsi, la logica dell'amore. È la Croce - sempre Croce con Cristo - che garantisce la fecondità della nostra missione. Ed è dalla Croce, supremo atto di misericordia e di amore, che si rinasce come «nuova creatura» (Gal 6,15)".

"Il terzo punto di riferimento": **la preghiera.**

Nel Vangelo abbiamo ascoltato: «Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2). Gli operai per la messe non sono scelti attraverso campagne pubblicitarie o appelli al servizio e alla generosità, ma sono «scelti» e «mandati» da Dio. Per questo è importante la preghiera. La Chiesa, ci ha ripetuto Benedetto XVI, non è nostra, ma è di Dio; il campo da coltivare è suo. La missione allora è soprattutto grazia. E se l'apostolo è frutto della preghiera, in essa troverà la luce e la forza per la sua azione. La nostra missione, infatti, non è feconda, anzi si spegne nel momento stesso in cui si interrompe il collegamento con la sorgente, con il Signore".

"L'evangelizzazione si fa in ginocchio, mi diceva l'altro ieri uno di voi - continua il papa -. Siate sempre uomini e donne di preghiera! Senza il rapporto costante con Dio la missione diventa mestiere. Il rischio dell'attivismo, di confidare troppo nelle strutture, è sempre in agguato. Se guardiamo a Gesù, vediamo che alla vigilia di ogni decisione o avvenimento importante, si raccoglieva in preghiera intensa e prolungata. Coltiviamo la dimensione contemplativa, anche nel vortice degli impegni più urgenti e pressanti. E più la missione vi chiama ad andare verso le periferie esistenziali, più il vostro cuore sia unito a quello di Cristo, pieno di misericordia e di amore. Qui sta il segreto della fecondità di un discepolo del Signore! Gesù manda i suoi senza «borsa, né sacca, né sandali» (Lc 10,4). La diffusione del Vangelo non è assicurata né dal numero delle persone, né dal prestigio dell'istituzione, né dalla quantità di risorse disponibili. Quello che conta è essere permeati dall'amore di Cristo, lasciarsi condurre dallo Spirito Santo, e innestare la propria vita nell'albero della vita, che è la croce del Signore".